

Gli stratagemmi del *Tirant lo Blanc*

Paolo Cherchi
(Universidad de Chicago)

RESUM

Un re musulmano accusa Tirante di perfidia perché vince le battaglie con l'inganno. Effettivamente Tirante ricorre spesso a stratagemmi militari; ma lo stratagemma non è perfidia bensì astuzia di guerra, legittimata da un'antica tradizione e dal diritto canonico e dal diritto civile. Il saggio studia i vari stratagemmi presenti nel *Tirante*, concentrati nelle parti constantinopolitane e africane, e li inquadra nella tradizione letteraria e giuridica, e li studia nel contesto del romanzo. Essi non solo contribuiscono all'idea del nuovo eroe "intelligente" che combina la forza del leone con l'astuzia della volpe, per usare una metafora di Machiavelli, ma si inserisce nella natura "teatrale" del romanzo perché lo stratagemma è in buona parte una "finzione" che appare vera ma che inganna chi l'osserva.

PARAULE CLAU

Tirant lo Blanc, stratagemma, tattica militare, teatralità, astuzia, perfidia

ABSTRACT

A Muslim king accuses Tirant of perfidy because he wins his battles with deceptive tactics. Indeed Tirant uses often military stratagems. However stratagems are not a work of perfidy but rather a military canniness accepted by the canon and civil laws. The essay studies all stratagems present in the *Tirant* and views them in the literary and juridic tradition as well as in the context of the entire novel. Stratagems not only contribute to forming the image of an hero who combines the lion's strength with the fox's intelligence –to use a Machiavellian metaphor— but they also fit properly in the "theatrical" nature of the novel because stratagems are to a great extent a "fiction" which appear truthful yet ultimately deceive the observers.

KEY WORDS

Tirant lo Blanc, stratagem, military tactics, teatrality, canniness, perfidy

Alla memoria di Cesare Segre

Il capitolo 345 del *Tirant lo Blanc* riporta la “Lamentació que feu lo rey de Tunij ans que morís”, ed esordisce con l’apostrofe del re tunisino a Tirante:

–La noblea e virtut és ja coneguda de aquell famós cavaller Tirant lo Blanch, e de aquesta hora avant, tots los reys e cavallers de la Barbaria se deuen humiliar a ell, car yo'l veig en sobirana speranza de pujar en imperi sdevenidor, com a la sua gran indústria e alta cavalleria la fortuna li ve tant pròspera que no seria negú qui d’ell pogués traure lo cabal. Emperò, aquesta victòria que ara de nosaltres ha conseguida no les deu atribuir a les lur forces, com en la batalla més poderosos érem nosaltres que no ells, ni jamás nos fórem dexat de combatre sinó per lo frau e decepció que ns ha fet de les dones. Car en la primera batalla, encara que ns fallís rey, nons fallí la virtut e fórem vencedors, mas en esta segona, perquè és stada molt dolorosa e per poch saber, nos som perduts. Per causa de açò me vull dexar de viure e offerir lo meu cors a desonrada sepultura, puix tant poch he sabut de la gerra, car veig que per pietat no són stats dexats los fills a les mares, ne los marits a les mullers.

E per no veure tanta crueldat, ab bones obres vull acabar la glòria de la mia vida ans que venir en més strema desventura. E per speriència veig que los nostres fets no poden haver longa durada, per ço com la gent de Tirant és molt ben ordenada e, com entren en batalla se pot ben dir que són mestres de cavalleria. E Tirant no dóna càrrech a negú que sia capità en la batalla sinó a hòmens qui passen L o LX anys. E no és negú de tota la sua gent que sol li passàs per l’enteniment de fugir, ans tots tenen per certa la victòria, puix tenen a Tirant per capità. E no és negú qui pose la speranza en los peus, sinó en los braços y en les mans. E tot lo contrari d’açó fa la nostra gent e, per causa d’açó, són tots vençuts e vituperats, car aquest sab vençre les forts batalles, dures e aspres ab abtea e indústria. E sab consellar a si mateix e instruir als alters; e ha sabut cremar lo nostre camp e, ab dones, ha vençuda tan gran multitud e morisma e portats a total destrucció, car la vista d’elles féu perdre tot lo nostre sforç, que no gosàrem tornar en lo nostre camp, hon les tendes eren cremades, ans ab gran dejecció nostra se mudaren en altre loch. E dich-te, capità gloriós, que jamás fuy vençut en batalla ne corromput per avarícia.

Tirant hagué compassió del rey com lo véu star desesperat, e pregà'l que s dexàs curar, car les nafres no eren perilloses. Dix lo rey:

–Lleixua-me estar axí sta nit e, si puch vençre la ira, la fortuna me retrà vencedor o vençut. E e si yo la venç, yo m dexaré curar. E e si só vençut, devallaré als inferns, hon crech que és lo nostre Mafomet, qui nons ha pogut ajudar contra los crestians. (p. 1223)¹

1. Si cita da Joanot Martorell, *Tirant lo Blanch*, edició i notes per Albert Hauf, València, Tirant lo Blanch, 2008. Da questa edizione ricaviamo tutte le citazioni.

Il discorso del re sconfitto è pieno di *pathos* e di dignità cavalleresca, e Tirante stesso sente compassione per questo re magnanimo e sfortunato che preferisce la morte anziché accettare le cure che il nemico è disposto a dargli. È una pagina che mette in luce la disposizione alla “tolleranza” di Tirante, e non c’è dubbio che il rispetto mostrato al nemico sia in ultima analisi una forma del rispetto di se stesso su cui si fonda la lealtà. Ma per il momento non è un punto che ci interessa. Semmai osserviamo che nel riconoscimento del valore di Tirante da parte del re tunisino si insinua anche una giustificazione della propria sconfitta dovuta, secondo lui, non solo alla fortuna o destino e al suo poco sapere dell’arte militare, ma all’azione perfida e sleale del vincitore. L’insinuazione si fa esplicita quando contro Tirante formula l’accusa di “frau e decepció” che macchierebbe la figura dell’eroe. Ovviamente è un’accusa che viene da un nemico e non dovrebbe avere molta credibilità; tuttavia è specifica e si riferisce ad un tipo di tattica di guerra adottata da Tirante e che gli ha fruttato sempre la vittoria. La menzione di “dones” lascia capire che il re di Tunisi si riferisce alle conversioni di Maragdina e di Scariano che avrebbero rovesciato il rapporto delle forze militari in quanto i nuovi convertiti si sarebbero alleati con Tirante; e sembra che il re di Tunisi ritenga quelle conversioni frutto di “manipolazione psicologica” equiparabile ad una frode perché la religione cristiana non è quella “vera”, e i nuovi convertiti sarebbero stati tratti in inganno dalla “falsa verità” predicata dai cristiani. Probabilmente, però, l’accusa è più generale ed è estesa alla “abtea e indústria” che hanno reso famoso Tirante ancor prima che iniziasse la campagna africana. Gli inganni e le astuzie di cui Tirante viene accusato sono dei ricorsi bellici che hanno il nome tecnico di “stratagemma”, e l’opera di Martorell ne contiene moltissimi anche in quelle parti di cui il re di Tunisi non è né spettatore né protagonista. Si direbbe allora che la sua accusa sia basata non solo su un’esperienza diretta, ma anche sulla “fama” di Tirante che ormai si espande per tutto il mondo. E sarebbe una fama ambigua di un cavaliere che usa l’astuzia dove il valore fisico da solo non gli garantisce la vittoria.

Effettivamente Tirante gode di una fama negativa presso i suoi nemici che lo accusano di comportamento malvagio e proditorio, indegno di un condottiero. Ad esempio, il re d’Egitto scrive in un cartello di sfida:

Ab gran maldad e pus propi parlar, tració, has esvaït dos veguades lo nostre camp ab tanta infàmia en ta honor casi inreparable. (cap. 150, p. 645)

Ma possiamo credere che Tirante sia un eroe che vince solo perché ricorre alla frode e all’inganno? Possiamo giudicare come fraudolente e ingannevoli le sue strategie belliche? Evidentemente lo sono per il re Tunisi il quale distingue nettamente l’inganno o la “decepció” dalla “forza” o dal “valore fisico e d’animo” del combattente, i soli elementi che per lui conferiscono legittimità alle vittorie guadagnate combattendo apertamente ad armi pari.

Le accuse del Re di Tunisi e del re d’Egitto non sono del tutto infondate poiché Tirante ricorre spesso a tattiche di combattimento che non impegnano soltanto la forza fisica ma anche l’intelligenza che serve per escogitare nuove armi d’attacco o di difesa, armi che un nemico può valutare come insidie ma che una lunga tradizione ritiene del tutto lecite. I suoi stratagemmi sono azioni che invece della forza fisica o delle armi impiegano un trucco, una mossa finta, un inganno per vincere il nemico. Tirante stesso apre il cap. 343 riconoscendo di avere “mos remeis”, i “suoi modi particolari” di combattere:

–No és de mon costum ésser cruel a mos amichs, com haja acostumat de perdonar a mos enemichs com me demanen mercé, per molt que m’hagen ofés. Quant més dech perdonar al qui ame e desige servir més que a tots los hòmens del món! Per què, senyor germà,

la senyoria vostra pot star en segur de mi, que si la vida nom lexa que tant com dure la conquesta de la Barberia, yo no us falliré. E si cent vides tenia, les posaré a perill de mort per traure-us ab honor de aquesta empresa. E no vull recitar més coses qui sien de passió, sinó que vull tornar a més acostumades victòries. E puix gran part de la nostra gent havem perduda e ells són X tants més que nosaltres, usaré de mos remeys, no difraudant gens l'honor de cavalleria. (p. 1217)

Tirante non esita ad ammetterlo, anzi se ne gloria perché quei “rimedi” lo includono nella lista di illustri condottieri antichi e moderni. Gli stratagemmi vantano una lunga tradizione legata all’attività bellica e alla fama dei generali che li escogitano e li usano. Sono frutto di intelligenza astuta, volpina, e in quanto tali hanno una connotazione ambigua perché si possono giustificare moralmente considerando il fine che perseguono, ma si possono anche riprovare perché contengono elementi proditori e ingannevoli che li associano ad azioni di vero e proprio tradimento. Per questo non manca chi li difenda e non manca chi li condanni, ed esiste un’ampia letteratura che cerca di distinguere i lati positivi da quelli negativi, e così facendo perpetua la difficoltà di distinguere in modo deciso lo stratagemma dal tradimento vero e proprio. Il *Tirant* depone a favore di una parte e dell’altra del dibattito grazie al suo numero alto di stratagemmi e grazie anche al fatto che ad ordirli non sia solo l’eroe principale bensì tanti altri personaggi, cristiani ed infedeli, uomini e donne, persone nobili e persone vili che ingannano a fin di bene e che tradiscono per finalità riprovevoli.

Vale la pena di studiare l’ampio filone di temi e di motivi stratagemmatici contenuti nel romanzo per capire meglio se sia possibile stabilire la liceità dei ricorsi astuti dal punto di vista morale e poter quindi scagionare i loro autori dalla taccia di fraudolenza. Inoltre lo studio di questi motivi ci potrebbe portare al cuore del romanzo stesso e delle ambivalenze che lo dominano, e probabilmente ci aiuta a capire meglio la novità rappresentata dal personaggio eponimo del romanzo.

Lo stratagemma è un espediente per lo più usato in ambito militare e in circostanze di combattimento per sopraffare il nemico. La varietà con cui si presenta è infinita se si pensa che Polieno (II sec. d.C.) nei suoi *Stratagemmata* ne raccoglie ben 900 (ne sopravvivono 830) ricavandoli da storici e poeti,² e che Frontino (I sec. d.C.) ne riempie tre nutriti libri, anche lui ricavandoli dalla tradizione letteraria che, evidentemente, li tramandava come episodi memorabili. I due autori si distinguono per il fatto che Polieno li classifica secondo il nome di chi li escogita, mentre Frontino li organizza per temi. Due soluzioni diverse, dunque, una prosopografica e l’altra retorica. Il che vuol dire che si può parlare di stratagemmi come se fossero opere d’arte di cui è giusto conoscere la paternità, oppure ricordarli come se fossero oggetto di racconto letterario: questo perché lo stratagemma è frutto personale di un ingegno irripetibile ed è nello stesso tempo un’impresa degna di memoria. Nel mondo antico un condottiero era degno di tale titolo se legava il suo nome a brillanti stratagemmi, e la letteratura li celebrava con entusiasmo perché una trovata ingegnosa, un’astuzia stupefacente poteva risolvere in breve tempo conflitti che, protratti a lungo, avrebbero causato un maggior spargimento di sangue. Questa letteratura era vasta e molto varia perché stratagemmi potevano essere il cavallo di Troia come la finta fuga di Giosuè, quindi erano un ricorso che fioriva nella storia pagana come nella storia sacra.

Eppure lo stratagemma deve aver preoccupato la coscienza degli stessi generali e dei lettori della Sacra Scrittura perché i confini tra lo stratagemma e il tradimento erano molto fluidi, e quello che

2. Si veda Polyænus, *Stratagems of War*, ed. e trad. a cura di Peter Krentz and Everett L. Wheeler, 2 vol., Chicago, Ares, 1994.

ad una parte poteva sembrare lecito solo perché era conveniente, ad un'altra parte, magari quella perdente, poteva sembrare contrario all'etica della guerra. All'origine di tale discrepanza stava — e si perpetua fino ai giorni nostri — la nozione diffusa che, nonostante la situazione avversaria, la guerra doveva pur sempre rispettare certe regole d'onore e di umanità. Già nel mondo antico era viva la problematicità morale degli stratagemmi, e lo dimostra l'oscillare delle definizioni ora come *sollertia* ora come *machinatio*, altre volte semplicemente come *dolus* e altre volte come *dolus malus*.³ Questa ambivalenza si coglie in Virgilio:

Dolus an virtus quis in hoste requirat? (*Eneide*, II, 390)

[Chi si chiederà se sia inganno o virtù quando si opera contro un nemico?]

Sono le parole di Corebo che commenta (forse negativamente) l'episodio del cavallo di Troia. Valerio Massimo nei suoi *Factorum dictorumque memorabilium libri* dedica un capitolo agli stratagemmi, capitolo che si apre con questa definizione:

Illa vero pars calliditatis egregia et ab omni reprehensione procul remota, cuius opera, quia appellatione <Latina> vix apte exprimi possunt, Graeca pronuntiatione strategemata dicuntur (*Factorum dictorumque memorabilium libri*, VII, 4, 1).⁴

[“Ecco un episodio onorevole di astuzia, così lontana da ogni condanna: è una di quelle azioni che si chiamano ‘stratagemmi’ in lingua greca e che nella nostra appena abbiamo qualche termine che possa definirle.”]

E come primo esempio di *calliditas egregia* ricorda quello di Tullio Ostilio che assedia Fidena e per vincere usa lo stratagemma della fuga.

Ammiano Marcellino nel riportare una lettera di Sopore a Costanzo gli attribuisce questa frase:

“Illud apud nos numquam in acceptum feretur, quod asseritis vos exultantes, nullo discrimine virtutis ac doli, prosperos omnes laudari debere bellorum eventus” (*Res Gestae*, XVII, 5, 6).⁵

[“Non sarà mai accetto fra noi quel principio che voi sostenete con esultanza, e cioè che si deve salutare come felice ogni evento di successo in guerra ottenuto senza fare alcuna differenza tra virtù o inganno.”]

Sant'Agostino ricorda che lo stratagemma usato da Giosuè fu suggerito da Dio, e pertanto non poteva avere una valenza negativa:

Quod Deus iubet loquens ad Iesum [*scl.* Giosuè], ut constituat sibi retrorsus insidias, id est insidiantes bellatores ad insidiandum hostibus, hinc admonemur non iniuste fieri ab his qui iustum bellum gerunt, ut nihil homo praecipue cogitare debeat in his rebus, nisi ut justum bellum suscipiat cui bellare fas est; non enim omnibus fas est. Cum autem justum bellum susceperit, utrum aperta pugna utrum insidias vincat, nihil ad justitiam interest. Justa autem bella definiri solent, quae ulciscuntur injurias, si qua gens vel civitas, quae bello petenda est, vel reddere quod per injurias ablatum est. Sed etiam hoc genus belli sine

3. Sull'argomento illumina da ultimo Everett L. Wheeler, *Stratagema and the Vocabulary of Military Trickery*, Leida, Brill, 1988.

4. Valerius Maximus, *Factorum dictorumque memorabilium libri*, ed. D.R. Shackleton Baley, 'Loeb Classical Library', Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2000, vol. II, p. 146.

5. Ammianus Marcellinus, *Res Gestae*, ed. John Rolfe, 'Loeb Classical Library', Cambridge, Mass., Harvard University Press 1963, vol. I, p. 334.

dubio iustum est, quod Deus imperat, apud quem non est iniquitas et novit quid cuique fieri debeat; in quo bello ductor exercitus vel ipse populus non tam auctor belli, quam minister iudicandus est” (*Quaestiones in Heptateuchum*, 6, 10, in *PL*, 34, 780-781).

[“Ciò che Dio comanda parlando a Giosuè è di porre insidie ai nemici fingendo di volger le spalle, cioè esortando gli assediati a farsi insidiare dagli assediati; da questo ricaviamo che non sia ingiusto eseguire quest’ordine da parte di quelli che fanno una guerra giusta; in tali circostanze non si deve pensare ad altro se non al fatto che la guerra sia giusta; infatti non a tutti è lecito fare la guerra. Ma se si intraprende una guerra, non fa differenza dal punto di vista della giustizia se si vince con battaglie aperte o con insidie. Si suole definire giuste quelle guerre che vendicano ingiurie, se qualche popolo o città sono da chiamare in guerra oppure a restituire ciò che hanno tolto con ingiuria. Invero la guerra che Dio vuole è giusta perché in Lui non può esservi iniquità, e sa bene ciò che si deve fare; in questo tipo di guerra il condottiere dell’esercito non deve essere giudicato come ‘autore’ della guerra bensì come ‘ministro’ della stessa.”]

Sant’Agostino però esorta a non eccedere in questo tipo di insidie, a rispettare sempre la *fides* e ad essere misericordiosi verso i vinti:

Fides quando promittitur, etiam hosti servanda est, contra quem bellum geritur. (*Epistulae Classis III*, 189, 6, in *PL*, 33, 856).⁶

[“Quando si dà la parola bisogna conservarla anche con un nemico con il quale si è in guerra.”]

Il *Digestum* di Giustiniano (IV, 3, “de dolo malo”, ai cc. 2-3) spiega che il termine *dolus* non sia di per sé negativo, mentre lo è se si specifica che è un *dolus malus*:

2. Dolum malum servius quidem ita definiit machinationem quandam alterius decipiendi causa, cum aliud simulatur et aliud agitur. Labeo autem posse et sine simulatione id agi, ut quis circumveniat: posse et sine dolo malo aliud agi, aliud simulari, sicuti faciunt, qui per eiusmodi dissimulationem deserviant et tuentur vel sua vel aliena: itaque ipse sic definiit dolum malum esse omnem calliditatem fallaciam machinationem ad circumveniendum fallendum decipiendum alterum adhibitam. Labeonis definitio vera est.

3. Non fuit autem contentus praetor dolum dicere, sed adiecit malum, quoniam veteres dolum etiam bonum dicebant et pro sollertia hoc nomen accipiebant, maxime si adversus hostem latronemve quis machinetur.

[“2. Servio definisce così il *dolus malus*: ‘una macchinazione con il proposito di ingannare qualcuno nella quale si finge una cosa e si mira ad un’altra’. Labeone, comunque, ritiene che sia possibile ordire tale macchinazione a danno del prossimo senza ricorrere ad alcuna finzione: è possibile, infatti, farlo perché una cosa intesa per un’altra che si finge di volere può essere fatta per promuovere l’interesse di qualcuno grazie a una sorta di dissimulazione. Secondo la sua definizione il *dolus malus* è un raggirio, astuzia o inganno usato per circuire, intrappolare o ingannare una persona. La definizione di Labeone è corretta.

3. Il pretore non era soddisfatto di usare semplicemente la parola *dolus* perché gli avvocati

6. Sul problema della guerra giusta e per il rimando ad Agostino, si veda Antonio Padoa Schioppa, *Profili del diritto internazionale nell’Alto Medioevo*, il cap. 3: “Guerra giusta e *ius ad bellum*: la dottrina”, pp. 13 sg. Il saggio di Padoa Schioppa è il primo nel num. 58 degli “Atti delle settimane di Spoleto”, *Le relazioni internazionali nell’Alto Medioevo*, della rivista «Studi Medievali», 58 (2011).

d'altri tempi la usavano con un significato positivo come sinonimo di 'azione ingegnosa' specialmente quando veniva fatta contro nemici o ladri".]

Già nel mondo antico, dunque, esisteva una qualche ambiguità per quel che riguarda la liceità morale dello stratagemma. Il richiamo al *Digestum* ci lascia capire che la nozione di inganno o di astuzia o azione ingegnosa a danno d'altri non è necessariamente limitata ai fatti di guerra, anzi è possibile estenderla anche alla vita civile, dove, però, le situazioni avversarie si combattono con armi diverse. Comunque sia, lo stratagemma rimane primariamente legato alla nozione di guerra militare armata e conserva sempre un elemento di ambiguità morale che non è mai stata risolta in modo chiaro: vincere è lo scopo più importante di ogni guerra, tuttavia è stato sempre considerato "onorevole" il vincere con lealtà. Lo stratagemma presenta sempre aspetti inquietanti sotto questo punto di vista, e le nostre simpatie vanno spesso per Ettore anziché per Ulisse, del quale però ammiriamo l'astuzia e la versatilità che lo portano alla vittoria.

La discussione sulla natura morale dello stratagemma si protrasse per tutto il Medioevo e non è detto che oggi sia del tutto spenta, anzi è addirittura oggetto di studio da parte di psichiatri interessati al gioco della "illusione" o percezione illusoria della realtà che è spesso necessaria perché lo stratagemma funzioni⁷. Per non allontanarci dal nostro campo, vediamo che nel Medioevo l'inganno e l'astuzia in generale possono esser visti come una manifestazione della "prudencia", ossia quella virtù che si identifica spesso con la "sapientia". Ce lo prova San Tommaso il quale vede l'astuzia come una manifestazione della *prudencia* e la distingue dalla *fraus*:

Astutia autem, sicut et prudentia, est in ipso actu rationis. Ergo dolus non videtur ad astutiam pertinere (*Summa Theologiae*, IIa-IIae q. 55° 4s. c.).

[“L'astuzia, come la prudenza, consiste in un atto di ragione. Perciò non sembra che l'inganno faccia parte dell'astuzia.”]

Tuttavia l'astuzia può essere dolosa se la "cogitatio" che la promuove è cattiva. A riprova San Tommaso cita Paolo (*II ad Corinthios*, XII, 16):

“Cum essem astutus, dolo vos cepi. Ergo dolus non semper est peccatum” (*Summa Th.*, IIa-IIae q. 55° 4 arg. 1)

[“Essendo astuto, vi ho colto con l'inganno. Dunque l'inganno non è sempre un peccato.”]

Il *Decretum* di Graziano è categorico ma non meno ambiguo. Infatti, rifacendosi al passo di Sant'Agostino citato, fissa in un canone questo principio:

“Nihil ad iustitiam interest, sive aperte sive ex insidiis aliquis pugnet” (*Decretum*, Causa XXIII, q. 2, c. 2).

[“Per quel che riguarda la giustizia, non conta se si combatte apertamente oppure con insidie.”]

Potremmo seguire la discussione citando molti testi fino ai nostri giorni senza pervenire ad un punto in cui si dirima chiaramente tra inganno lecito e illecito, anche perché tale discriminazione deve tener conto dell'intenzione che sta dietro lo stratagemma e del punto di vista di chi lo giudica, se

7. Si veda, ad es., Matteo Rampin, *Stratagemmi di guerra: teoria e pratica dell'inganno militare*, Asolo, Aurelia, 2005, dove si analizzano molti stratagemmi moderni.

quello del vinto o quello del vincitore. Piace solo citare una “auctoritas” in cui il discrimine sembra chiaro ma solo perché è riferito al gioco d’armi:

In simulacris bellorum (ludos dico) non sunt licita; quod certum, et per exempla plura ostendit P. Faber. Et ratio manifesta est: quoniam leges ludorum eae sunt, ut de eo certetur quod est ludus. Itaque qui cursu contendere habent, hi nihil nisi currere habent; aut si aliud faciunt, iam cursu non contendunt; rabidum dicitur aliorum certamen. Etiam illa est differentia inter bellum et duellum, quod pares esse duellantium conditiones debent: virtute enim propria illic agitur; quod non in bellis, ubi de regnorum agitur virtute. Non in bello est huiusmodi stricta lex: verum quaeritur victoria nullo certo modo. (Alberico Gentili, *De iure belli*, lib. II, cap. 3 “De dolo et stratagematis”, ed. Thomas Erskine Holland, Oxford, Clarendon, 1877, p. 134).

[“Nelle guerre finte, cioè nei giochi, gli stratagemmi non sono leciti, come s’intende facilmente e come dimostra Fabro [i.e. Paulus Faber, *Agonisticon sive de arte athletica*] con molti esempi. E la ragione è chiara: perché le leggi dei giochi sono che si debba combattere sull’oggetto stabilito dal gioco stesso, per cui che competono nella corsa non debbono fare altro che correre, e se fanno altro non si trovano più in una gara di corsa ma in un certame rabbioso. La guerra differisce anche dal duello perché le condizioni dei duellanti devono essere uguali perché si tratta soltanto del valore di questi, mentre nelle guerre si opera con forze degli stati, per cui nelle guerre non vale la stessa legge rigorosa e si cerca la vittoria indipendentemente dal modo con cui la si cerca”].

Il passo citato proviene dall’opera *De iure belli* di Alberico Gentili, pubblicata nel 1598. Gentili cita molti esempi di “dolus malus”, ma a noi interessava in particolare la nozione relativa al duello dove non è ammesso alcuno stratagemma. E ci interessa perché ci ricorda il duello che Tirante deve fare contro il conte Villehermosa. Questo duello, che dovrebbe chiudere il ciclo londinese dei combattimenti in arena, non viene autorizzato perché le armi del conte sono truccate (cap. 84). Questo sarebbe un caso chiaro di “dolus malus” in quanto il trucco delle armi in un duello contraviene alla natura del duello stesso che deve essere sempre combattuto ad armi pari. L’autore del *Tirant* conosceva bene le regole e i limiti dell’inganno, anche se non li leggeva nel libro di Alberico Gentili.

In effetti gli autori medievali di libri di cavalleria e di epopee — i generi dove sono immancabili le situazioni di combattimento — erano ben consapevoli della tenue linea che separa lo stratagemma dal dolo proditorio, e sapevano che l’agguato organizzato da Gano era, sì, uno stratagemma ma era anche un tradimento perché il condottiero musulmano rompeva un patto, venendo meno alla *fides*, alla parola data, che è sacra. Il Mio Cid inganna gli usurai giudei, e solo così riesce a riconquistare il suo ruolo; ma è anche vero che i critici moderni discutono ancora se con quell’inganno il Campeador mise in gioco il proprio onore e lo perse. Si può discutere, in questo caso, se il giuramento contratto con degli infedeli era sacro come lo sarebbe stato se l’avesse fatto a dei cristiani: nel *De officiis* di Cicerone si discute se il giuramento di Attilio Regolo ai nemici Cartaginesi fosse tanto vincolante come un giuramento fatto ai suoi concittadini romani. Sempre nel *Poema de Mio Cid* (vv. 570-610) troviamo lo stratagemma del *tornafuye*, ossia della finzione della fuga con l’abbandono dell’accampamento — episodio che potrebbe ricalcarne uno del *Roman de Thèbe* che a sua volta trova un modello nella finta fuga di Giosuè dalla città di Ai (*Giosuè*, VIII),⁸ stratagem-

8. Su questo tema rimando al mio “La presa di Alcocer e il modello di Monflor”, *Cultura Neolatina*, 62 (2002), pp. 137-151.

ma che fu anche usato dagli Orazi per uccidere i Curiazi—;⁹ e questo episodio viene applaudito e considerato fra le migliori mosse belliche fatte dall'eroe spagnolo.

Nessun autore di libri di cavalleria andò a consultare il codice canonico o il codice civile prima di scrivere di un'azione militare, ma entrambi i *corpora* codificavano fondamentali strutture culturali appartenenti al patrimonio del sapere comune che regolava i rapporti sociali e anche nei casi di guerra dove l'etica può avere nuove regole ma non può mai sopprimere i principi fondamentali della "humanitas", perché la crudeltà e la disumanità non sono mai accettate anche se portano alla vittoria. Un principio universale e non scritto vuole che in guerra non si debbano uccidere donne e bambini. Seneca dice:

"Sed lex –inquit– non permettendo exigere vetuit". Multa legem non habent nec actionem, ad quae consuetudo vitae humanae omni lege valentior dat aditum. Nulla lex iubet amicorum secreta non eloqui; nulla lex iubet fidem etiam inimico praestare; quae lex ad id praestandum nos, quod alicui promissimus, adligat? Nulla. Querar tamen cum eo, qui arcanum sermonem non continuerit, et fidem datam non servatam indignabor. (*De beneficiis*, V, 21, 1)¹⁰

[“Ma –dice– la legge pur non autorizzandola vieta l'esazione”. Ci sono molte cose che non sono regolate dalle leggi né da azioni giuridiche; ma sono regolate dalla consuetudine della vita umana la quale può più che tutte le leggi messe insieme e ti porta in giudizio. Nessuna legge ci impedisce di divulgare i segreti degli amici, né legge alcuna ci comanda di serbar fede anche al nemico. Qual è quella legge che ci costringe a mantenere ciò che abbiamo promesso? Non esiste. E nondimeno mi dorrei di colui che avrà palesato i segreti, mi indignerei con chi mi avesse promesso la fede e poi non la serbasse].

Gli autori medievali, come del resto i loro successori, non ricorrono a codici per trovarvi le leggi o i principi morali che la tradizione ha consacrato e che tutti conoscono, sia gli autori stessi che i loro lettori. Entrambi intuiscono la differenza tra *dolus bonus* e *dolus malus*.

Joanot Martorell si muoveva in quel patrimonio del sapere comune, e il suo romanzo lussureggia di stratagemmi di cui è autore non solo il protagonista ma anche altri personaggi, sia amici che nemici, e in circostanze non solo di guerra ma di intrighi amorosi e di corte. Facciamone un breve *dossier* seguendo l'ordine degli eventi così come li presenta il romanzo. Li ricordiamo col rimando

9. Annaeus Florus, *Epitome*, I, 3, 3-5: “Sed cum pari robore frequentibus proeliis utriusque comminuerentur, misso in compendium bello, Horatiis Curiatisque, trigeminis hinc atque inde fratribus, utriusque populi fata permissa sunt. Anceps et pulchra contentio exituque ipso mirabilis. Tribus quippe illinc volneratis, hinc duobus occisis, qui supererat Horatius addito ad virtutem dolo, ut distraheret hostem, simulat fugam singulosque, prout sequi poterant, adortus exsuperat. Sic—rarum alias decus—unius manu parta victoria est, quam ille mox parricidio fondavi” (ed. Edward Seymour Forster, 'Loeb Classical Library', Cambridge, Mass, Harvard University Press, 1984, p. 16 [“Ma quando entrambe le parti, dotate di forze pari, si indebolivano a causa delle frequenti battaglie, le fortune di entrambi i popoli furono affidate, con l'idea di abbreviare la guerra, agli Orazi e ai Curiazi, due terzetti di fratelli di entrambe le parti. Fu una battaglia ben combattuta e nobile e singolare per il modo in cui si conclude: quando tre di una parte erano stati feriti e due dell'altra uccisi, il superstite Orazio, combinando valore e astuzia, fece finta di fuggire onde poter dividere gli avversari e quindi attaccarli uno alla volta nell'ordine in cui erano in grado di inseguirlo. In questo modo (onore raramente vinto in qualsiasi altra occasione) la vittoria fu raggiunta grazie alla mano di un solo uomo —una mano che in seguito si macchiò di omicidio”]. Come si può vedere la parola “dolo” in questo passo non ha un significato negativo.

10. Il passo di Seneca (che abbiamo citato dai *Moral Essays*, a cura di John Basore, 'Loeb Classical Library', Cambridge, Mass, Harvard University Press, 1975, vol III, p. 352) è ricordato da Alberico Gentili, *De iure belli*, ed. cit., p. 136.

essenziale ai termini chiave che consentiranno al lettore del *Tirant* a identificarli. Inoltre li raggruppiamo secondo la sezione in cui si trovano:

- 1) **SEZIONE INGLESE** – L'eremita sparge la voce della sua morte (cap. 2).
- 2) L'eremita finge di essere molto vecchio ma, una volta accettato l'incarico di assumere il comando della difesa, consiglia al re di dimostrarsi allegro (cap. 10).
- 3) Si veste da moro e va al campo avversario (cap. 12).
- 4) Uso delle granate di "fuoco greco" (cap. 12).
- 5) Stratagemma della messa in scena di un gran numero di persone armate per incutere timore al nemico (cap. 14).
- 6) Tradimento di Calè ben Calè: uccisione degli ambasciatori (cap. 19).
- 7) L'eremita pone un campo vicino ai mori i quali credono che i cristiani abbiano ricevuto rinforzi e per questo siano usciti dalla città (cap. 23).
- 8) Stratagemma dei triboli di rame (cap. 24).
- 9) Stratagemma del fil di ferro entro i legacci dell'elmo (cap. 73).
- 10) Armi truccate e cancellazione del duello (cap. 84).

- 11) **SEZIONE SICULO-RODIENSE** – Racconto del trucco dei genovesi (sapone e formaggio) sventato da una spia (cap. 99).
- 12) Scontro con i pirati a Gibilterra; stratagemma di materassi (cap. 100).
- 13) Tirante supera l'accerchiamento dei genovesi ammainando tutte le vele e approda a Rodi (cap. 103).
- 14) Stratagemma del cibo mandato al sultano il quale toglie l'assedio di Rodi (cap. 105).
- 15) Marinaio incendia la nave (cap. 106).
- 16) Stratagemma della cattura dei mori e del cavallo e delle frecce (cap. 106).
- 17) Tirante attacca i mori i cui movimenti ha studiato stando su una montagna (cap. 106).
- 18) Stratagemma di Ricomana dei due letti per studiare il carattere di Filippo (cap. 110).

- 19) **COSTANTINOPOLI** – Astuzia dello specchio per rivelare il nome dell'amata (cap. 127).
- 20) Stratagemma delle cavalle che eccitano i cavalli e scompigliano l'accampamento (cap. 133).
- 21) Stratagemma della fontana d'acqua fresca per catturare le guardie (cap. 133).
- 22) Stratagemma di passare il fiume ed eludere il nemico ogni volta che si avanza per attaccare (140).
- 23) Stratagemma del Sultano di dividere l'esercito sulle due rive del fiume per circondare Tirante (cap. 141).
- 24) Stratagemma di Tirante per contrattaccare dall'alto (cap. 141).
- 25) Stratagemma del messaggio falso del Duca di Macedonia all'Imperatore (cap. 141).
- 26) Stratagemma di Tirante della zattera infuocata che brucia il ponte (cap. 141).
- 27) Stratagemma del dono dei datteri e dolci al sultano da parte di Ciparisso di Paternò (cap. 149).
- 28) Sfida dolosa del re d'Egitto a Tirante. Ma una spia svela lo stratagemma complotto (cap. 149).
- 29) Stratagemma tirantino della fuga e del susseguente accerchiamento dell'esercito nemico (cap. 157).
- 30) Tentativo proditorio di uccisione di Tirante da parte del Duca di Macedonia (cap. 157).
- 31) Stratagemma dell'ingresso in una città nemica grazie alla collaborazione dell'ebreo Giacobbe che apre la porta al Marchese di San Giorgio (cap. 157).
- 32) Stratagemma di Cipresso di Paternò col dono dei datteri (cap. 159).

- 33) Stratagemma per conquistare le sette navi cariche di grano dei nemici (cap. 163).
- 34) Stratagemmi del marinaio Galanzò: 1) che le navi siano leggere per essere mobili; 2) che le lanterne appese a poppa e a prua fanno credere che le navi siano molto più numerose (cap. 164).
- 35) Calunnie della Vedova Riposata contro Tirante (cap. 215).
- 36) Riprensione della Vedova Riposata a Carmesina (cap. 227).
- 37) Stratagemma di Piacerdimiavita per fare accoppiare i due amanti (capp. 231-233).
- 38) Rimprovero della Vedova Riposata a Carmesina (cap. 235).
- 39) Stratagemma dell'imperatrice per mantenersi Ippolito (cap. 262).
- 40) Inganno della Vedova Riposata e finzione della maschera (cap. 283).
- 41) Stratagemma dei Turchi che sconfiggono i Cristiani e fanno prigionieri il Duca di Macedonia (Diafebo) e il duca di Pera (cap. 288).
- 42) Stratagemma/cura della vecchia ebrea (cap. 292).

- 43) **AFRICA** – Tirante altera il suo nome (cap. 301).
- 44) Stratagemma del sabotaggio delle bombarde (cap. 304).
- 45) Stratagemma del ponte levatoio e sua ricostruzione (cap. 304).
- 46) Stratagemma di Tirante per far scappare il re e la figlia dall'assedio di Scariano (cap. 304).
- 47) Stratagemma di Scariano per scoprire le qualità dell'ambasciatore Tirante (cap. 309).
- 48) Tradimento del giudeo per consegnare la città a Scariano (cap. 310).
- 49) Stratagemma dell'Albanese (capp. 311-318).
- 50) Stratagemma dei corpi dei prigionieri appesi alle mura per prevenire l'attacco delle bombarde nemiche (cap. 321).
- 51) Stratagemma di Tirante e Scariano che attaccano la retroguardia dell'esercito moro attendato ai piedi di una montagna (cap. 334).
- 52) Stratagemma della contromina con i vasi di vetro che vibrano al rumore dei nemici che scavano una mina (cap. 339).
- 53) Stratagemma del genovese Almadixer: friggere in padella barbe e sego di montone (cap. 340).
- 54) Stratagemma degli abiti bianchi con delle zucche in testa (cap. 343).
- 55) Stratagemma della mina che consente la conquista di Caramén (cap. 394).

- 56) **RICONQUISTA DELL'IMPERO** – Stratagemma della sorpresa antelucana e con molto frastuono che permette la conquista della flotta dei mori; e questo taglia la flotta dall'esercito, ormai indifeso e senza possibilità di fuga (cap. 418).

L'elenco, come si vede, è considerevolmente lungo e contiene quasi sempre episodi nodali del romanzo (ad esempio il tentativo di Piacerdimiavita di unire a letto i due amanti) ed episodi alquanto estesi come quello dell'Albanese. Altri lettori probabilmente lo allungherebbero includendovi diverse altre astuzie di Tirante e/o di altri personaggi capaci di volgere le circostanze a proprio favore. Tra queste potremmo far rientrare le giustificazioni che Tirante offre a Ricomana circa il comportamento goffo di Filippo, oppure i pizzicotti che la moglie dell'eremita dà al figlioletto per farlo piangere, e così tante altre vicende simili in cui un atto serve a creare una falsa impressione e a sfruttarla. Sennonché includere nel nostro catalogo simili eventi potrebbe allargare troppo la nozione di stratagemma e diluirla in un generico uso dell'astuzia; pertanto è meglio conservargli la nozione originale limitata il più possibile a situazioni di guerra. Altri lettori, invece, sfoltirebbero il nostro catalogo eliminando vari episodi che non sono legati alla guerra o non sono inclusi in vere azioni di guerra: tali ad esempio sarebbero quello del n. 9 — perché del trucco delle

cordicelle dell'elmo si fa solo cenno ma non se ne vede l'applicazione—, e quello del n. 41 —perché la cura dell'ebrea sa più di azione magica che di stratagemma. Altri vorrebbero eliminare gli stratagemmi d'amore perché non riguardano materie militari o belliche. Noi, però, insistiamo nel mantenerli perché, come insegna Ovidio, “militat omnis amans, et habet sua castra Cupido” (*Amores*, I, 9, 1), e come insegna tutta una tradizione letteraria: in amore si combattono vere battaglie, non militari, ma pur sempre con strategie di conquista e di difesa, e per questo anche negli episodi amorosi compaiono gli stessi elementi di finzione e di sorpresa che caratterizzano gli stratagemmi militari. Anche in questo settore l'inganno dell'Imperatrice per tenersi in camera Ippolito più che uno stratagemma potrebbe esser considerato come una menzogna del gioco amatorio, benché menzogna e stratagemma siano tutt'altro che termini antitetici. Comunque, nel complesso il nostro catalogo, sfrondato o arricchito che sia, rimane sempre cospicuo per il volume e per la distribuzione che impegna quasi tutto il romanzo.

Proprio quest'ultimo punto della “distribuzione” consente alcune considerazioni. La prima parte, la sezione inglese, contiene stratagemmi messi in pratica solo dall'Eremita. Questi è l'unico che viva situazioni belliche, mentre Tirante conoscerà solo azioni da “gioco” dove, come abbiamo visto, non si danno stratagemmi di alcun tipo. E l'eremita è il primo maestro e difensore esplicito dell'uso di stratagemmi:

–O senyors! – dix lo rey–, yo us deman en gràtia que no sia d'esmayar. E com! ¿No haveu vist vosaltres en les batalles los pochs vençre als molts, e los flacs vençre als forts? Parau bé sment en lo que us diré: en les guerres més val abtesa que fortalesa e, per bé que nosaltres siam pocha gent e ells molta, ací serà lo gran renom e fama que reportarem per tot lo món, e tots los que après de nosaltres vendran, nos al·legaran en exemple de perpetual glòria. E yo, qui fas hermitana vida, tots quants en aquesta batalla ab mi pendran mort, yo'ls absolch a pena e a culpa. (cap. 23, p. 136)

In questo modo egli impartisce una lezione che Tirante non dimenticherà.

L'unica eccezione in questa prima parte è lo “stratagemma” di Calè ben Calè il quale, contro tutte le previsioni, uccide gli ambasciatori. Il suo inganno “sorprende” la parte avversaria perché uccidere gli ambasciatori è contro ogni principio di guerra, perciò la sua azione costituisce un caso di *dolus malus*, cioè di tradimento. Questo tipo di stratagemma perfido sarà il solo di cui siano capaci gli infedeli. Il numero più alto di stratagemmi si trova nelle parti costantinopolitane e africane perché sono le parti più ricche di guerre. Mancano quasi del tutto nell'ultima parte dedicata alla riconquista dell'Impero: qui, con l'eccezione dell'ultima grande battaglia che sconfigge definitivamente il nemico, la guerra diventa quasi un “viaggio trionfale” del novello Cesare perché i nemici si confederano o si alleano con i vincitori senza opporre alcuna resistenza armata. Gli stratagemmi amorosi sono tutti compresi nella parte costantinopolitana perché la sola grande storia amorosa conflittuale è quella fra Tirante e Carmesina, ma sono importanti anche le storie della Vedova Riposata e dell'Imperatrice. Le astuzie della principessa Ricomana ci dicono che presso la corte siciliana potremmo trovare stratagemmi amorosi, ma il loro scopo non è proprio quello di vincere una battaglia bensì quello di valutare le qualità morali e mentali di un pretendente.

Il catalogo è eterogeneo per quel che riguarda le persone o la finezza delle menti che stanno dietro gli stratagemmi. Marinai, soldati, servi e confidenti possono essere e sono autori di ingegnose trovate belliche. Tirante assiste ai primi episodi di stratagemmi quando entra nel Mar Mediterraneo e si scontra con dei pirati. A Rodi il grande episodio dell'incendio della nave (n. 15) è ordito da un marinaio assoldato da Tirante. Di quest'ultimo sono il trucco dei viveri mandati al

Sultano (n. 14) e il modo astuto con cui vince il drappello dei Mori (n. 16), però non potremmo definirle azioni militari in senso stretto. Tirante ordisce il suo primo stratagemma tattico, ossia riguardante scontri di eserciti, solo dopo che viene nominato Capitano dall'Imperatore. Si ricordi la sua riluttanza ad accettare tale nomina perché non ritiene di avere esperienza d'armi in veste di comandante:

Com a la majestat vostra sia notori yo no ésser mereixedor de tal dignitat ni capitania per moltes justes rahons. La primera per yo no saber lo exercici de les armes. (cap. 117, p. 466)

E fa così notare all'imperatore di non avere pratica d'armi nella funzione di "condottiere" di un esercito, quindi capace di ordire stratagemmi come la tradizione richiedeva a chi ricopriva cariche del genere. Da questo momento l'autore degli stratagemmi del romanzo sarà quasi sempre Tirante: in questo progresso o parabola cogliamo il segno di un personaggio che si educa facendo ed è dotato di un talento speciale che scopre e dispiega man mano che le circostanze glielo richiedano. Tirante non apprende le tecniche del dolo militare dai manuali di tattica, ma le apprende dall'esperienza e gli sono dettate da un intuito speciale grazie al quale coglie la mobilità del mondo reale e capisce quanto sia possibile manipolarlo in modo da creare certezze illusorie. Si ha l'impressione che Tirante improvvisi gli stratagemmi ogniqualvolta la situazione glielo impone, e in quest'origine "spontanea" fa sì che le sue trovate si integrino perfettamente nell'azione del romanzo e facciano brillare ogni volta l'intuito acuto che egli ha della situazione. È vero che gli editori quali Martín de Riquer e Albert Hauf hanno spesso indicato le fonti "libresche" di moltissimi episodi, ma, nonostante queste fonti dotte, Martorell è riuscito splendidamente a far apparire gli stratagemmi come invenzioni cresciute organicamente all'interno del suo romanzo.¹¹ Inoltre è anche vero che alcuni stratagemmi – e sono quasi sempre i più belli – non hanno riscontro nella tradizione letteraria: è un altro indice della "inventività" di Martorell e dei suoi personaggi.

Normalmente gli stratagemmi di Tirante e dei suoi soci hanno un valore positivo non solo perché portano alla vittoria ma anche perché con rapide vittorie riducono il numero delle vittime ed evitano uno spargimento di sangue maggiore come avviene nei conflitti che si protraggono a lungo. Oltre a questi vantaggi pratici, Tirante inganna i nemici ma non viene mai meno ai principi fondamentali della guerra, ossia della lealtà verso l'avversario e del rispetto dei patti. L'episodio n. 31 sembra combinare questi valori. Tirante viene a sapere che il Marchese ha conquistato una città servendosi dell'aiuto dell'ebreo Giacobbe, ma non se ne rallegra forse perché lo stratagemma contiene un elemento di vero tradimento, e in secondo luogo perché l'intemperanza e la disobbedienza di Diafebo ha impedito di realizzare lo stratagemma pensato da Tirante che gli avrebbe dato in un sol colpo la città e tutti i condottieri nemici che vi avevano trovato rifugio.

Fra tutte le altre misure per valutare il valore morale degli stratagemmi cristiani in generale possiamo includere le nostre reazioni di lettori. Sappiamo che lo stratagemma può avere effetti "comici" quasi come una beffa novellistica, eppure nel *Tirant* non si travalica mai la linea del decoro, della serietà della guerra: Tirante in particolare non deride mai i suoi avversari, ma tutt'al

11. Sugli stratagemmi nel *Tirant* si vedano in particolare Martín de Riquer, "L'art militar al *Tirant lo Blanc*", in *In memoriam Carles Riba, 1959-1969*, Barcelona, Ariel, 1975, pp. 325-338; Albert Pons i Altés, "L'heroi militar i l'estratagema en el *Tirant lo Blanc*", in *Miscel·lània Joan Fuster, Estudis de llengua i literatura*, a cura d'Antoni Ferrando i d'Albert G. Hauf, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1991, vol. III, pp. 169-177. Si tratta di due articoli diversi per la loro impostazione: Riquer si interessa alle fonti che risalirebbero principalmente al *Dotzè del Crestià* di Francesc Eiximenis, mentre Pons i Altés vede negli stratagemmi un espediente che "umanizzerebbe" la figura di Tirante.

più li commiserà, e questo perché la sua intenzione è quella di vincere e non di degradare con lo scherno una persona che combatte e che mette a rischio la propria vita. Il lettore avverte questo rispetto dalle reazioni di Tirante e dei cristiani in genere, e nello stratagemma ammira l'ingegno e non sospetta la beffa. Ciò non vuol dire che tutti gli stratagemmi nel romanzo abbiano sempre un carattere positivo. Infatti non mancano i casi di tradimento o di contravvenzione alla *fides*: sono i casi dell'uccisione degli ambasciatori e i raggiri della Vedova Riposata, la cui "messa in scena" è una perfidia che sfrutta l'amicizia ed è motivata da puro egoismo. In questi casi il lettore sente disprezzo per l'autore dell'inganno. Insomma il romanzo celebra il *dolus* militare come normale fatto di guerra, ma ha anche la sua buona dose di *dola mala*: così vuole la varietà del mondo!

Alcuni stratagemmi sono solo parziali, nel senso che la situazione conflittuale è più finta che reale. È il caso degli stratagemmi amorosi in cui nei due "combattenti" si dia un'intenzione identica di pervenire ad una perfetta intesa o alleanza, ma si dissente sul modo e sul tempo di risolvere il conflitto. È il caso dell'amore fra Tirante e Carmesina: questa desidera ciò che il suo "attaccante" desidera, ma vuole salvare le "forme" e le regole della propria resa. Ciò richiede tempi lunghi e l'azione viene protratta dall'attesa del momento in cui le intenzioni e le forme siano in perfetta armonia. Parziale si può considerare lo stratagemma della Vedova Riposata la quale si immagina un'avversaria, Carmesina, e un potenziale alleato, Tirante, mentre questi non sono affatto consapevoli di essere avversari o alleati. In fondo il suo stratagemma non ha veri avversari e la sua finzione non produce i risultati voluti. È il prezzo che si paga per gli stratagemmi/tradimento.

Gli stratagemmi hanno gestazione variabile. Alcuni sono fulminei (ad esempio i nn. 42 e 43), altri hanno tempi lunghi. I primi rivelano la prontezza di spirito che si associa al senso di tempestività, alla rapidità spontanea di un'intelligenza capace di capire e di sventare i pericoli quasi simultaneamente. Altri rivelano calcolo, ponderatezza, e segretezza: lo stratagemma di questo tipo deve giocare sulla finzione di un agire senza mostrare seconde intenzioni, e senza che la fretta rovini o faccia fallire i piani. Gli esempi delle cavalle e della zattera (rispettivamente nn. 20 e 26) nascono nella mente di Tirante senza che il lettore o i suoi soldati se ne rendano conto, e solo molto più tardi alcuni particolari privi di ogni funzione apparente rivelano d'improvviso tutta la loro importanza quando lo stratagemma viene messo in atto. Questo tipo di funzione dilazionata crea effetti di *suspense* narrativa e drammatica che servono ad evidenziare la natura insidiosa e prudente dello stratagemma, che sa cogliere l'occasione sempre limitata a un punto nel tempo.

Con tutte le riserve indicate e con tutta l'eterogeneità messa in luce, rimane il fatto che la quantità di stratagemmi nel romanzo è straordinaria, tale da farne una sua robusta caratteristica e che per di più si omologa con varie altre dell'opera martorelliana.

Lo stratagemma è in essenza un ricorso ingegnoso che gioca sul fenomeno dell'illusionismo. Fa apparire per vero un dato o un evento che poi lo svolgimento dei fatti rivela insussistente, specioso, fallace e ciononostante molto efficace, ricco di conseguenze reali. Nello stratagemma si scontrano due realtà: da una parte l'intenzione di chi l'ordisce, e dall'altra l'inconsapevolezza di chi lo subisce: l'orditore deve celare perfettamente i propri disegni dietro una finzione di eventi in modo che l'avversario rimanga inconsapevole di ciò che si trama nei suoi confronti. Chi ordisce lo stratagemma conosce la psicologia dell'avversario e trova il modo di disorientarla creandogli artificialmente delle certezze che gli fanno abbassare la guardia e che ne rendono più facile la sconfitta. In questo inganno sono importanti il tempo e il senso dell'opportunità. Il tempo crea il senso della normalità e consente che la situazione maturi fino al punto in cui l'orditore dello stratagemma ritenga opportuno agire per trarre il frutto del proprio gioco di finzione. Questo gioco tra realtà finta e realtà oggettiva ha in sé qualcosa di teatrale, di "messa in scena": "spantem aquests

moros de vista” (cap. 14, p. 109), come dice l'eremita, cioè, “spaventiamo questi mori con quel che gli facciamo vedere”, perché la finzione, come la rappresentazione teatrale, appare più vera quanto è più falsa. Il teatro duplica la realtà privando i referenti di vera e concreta sostanza, e ciò crea in chi la vede l'illusione che sia la stessa realtà oggettiva.

Gli stratagemmi più memorabili del romanzo sono quelli che causano negli avversari il massimo della sorpresa e nascondono in modo assoluto la loro causa. Tali sono i nn. 20 (delle cavalle che fanno impazzire i cavalli), 26 (della zattera di fiamme), 43 (del sabotaggio delle bombarde), 52 (del genovese che fa fuggire buoi). In tutti questi episodi la sorpresa si attribuisce ad un evento portentoso, quasi voluto da una divinità avversa che in modo misterioso scompiglia i piani dei nemici. La dimensione teatrale in questi casi, quasi da *deus ex machina*, si spettacolarizza con elementi di magico e di meraviglioso. Il lettore, onnisciente come l'autore, segue la genesi dello stratagemma e ne vede gli effetti e non ne rimane sorpreso ma ammira l'ingegno di come il tutto venga costruito e portato al fine voluto. Scoprire come un inganno o una menzogna vengano “macchinati” è un'esperienza estetica che contempla due verità che si scontrano e vede come una delle due perda e scompaia non appena l'altra mostra il suo vero volto di illusione.

Dobbiamo ricordare che *Tirant lo Blanc* è un romanzo con una forte componente teatrale?¹² Ormai è una consolidata nozione critica che il romanzo sfrutti spesso l'idea di una realtà mobile, irrequieta. Lo dimostra al livello della struttura, inserendo racconti nei racconti, frammentando la linearità del tempo, giocando sull'ambiguità dei segni, sull'ambiguità fra letteratura e vita, sulla natura stessa del gioco che imita la realtà per studiarla e per scomporla e per vincerla benché solo in un'immaginaria situazione ludica. La teatralità si rivela nel modo in cui anche le azioni più intime siano di fatto poste sotto l'osservazione di spettatori insospettiti; la si deduce dallo sfasamento dei tempi e da tanti altri aspetti che creano quello che con una parola si definisce “perspectivismo” ossia “illusionismo” e cognizione della realtà per ciò che appare non per ciò che effettivamente essa è. Questa è la matrice fertilissima degli stratagemmi del *Tirant*, i quali a loro volta ne offrono una cifra e una variante, un gioco che alterna finzione e realtà in una sfera di ambiguità in cui l'una sta per l'altra e viceversa.

Gli stratagemmi sono anche qualcosa di più, oltre ad essere godibili e brillanti trovate narrative, macchine che muovono l'azione del romanzo: sono elementi che mettono in evidenza la natura e il carattere di chi li escogita. Poiché il personaggio che ne crea il numero più alto è Tirante, è proprio lui che ci può far capire come ogni stratagemma che porti la sua firma contribuisca a fare di lui un personaggio nuovo nella storia del romanzo cavalleresco. Abbiamo detto che gli autori antichi collezionavano stratagemmi ordinandoli o per nome d'autore o per serie tematiche. L'autore del *Tirante* non fa né l'una cosa né l'altra, o meglio fa l'una cosa e l'altra ma fondendole in un solo personaggio: gli stratagemmi da lui orditi recano la sua firma in quanto sono frutto del suo irripetibile ingegno individuale, e si inscrivono in una catena di azioni che costituiscono la trama del romanzo in cui si dispiegano e maturano i caratteri che ne sono parte e soprattutto quello dell'eroe principale. Potremmo estrapolare gli stratagemmi che Tirante attua e farne un'antologia, ma non vedremmo più come essi contribuiscano alla creazione del suo carattere; potremmo trattarli come unità tematiche, ma se non li rapportiamo al tema principale del romanzo non ne vediamo più la funzione narrativa, perdiamo, ad esempio, il senso della “tempestività” con cui vengono realizzati.

12. Lo dimostrano studi importanti come quelli di Rafael Beltrán, “Las bodas sordas en *Tirant lo Blanc*”, *Revista de Filología Española*, 70 (1990), pp. 91-117; Giuseppe Grilli, “*Tirant lo Blanc* e la teatralità”, in *Actes del Symposium Tirant lo Blanc*, Barcelona, Quaderns Crema, 1993, pp. 361-378; Cesare Segre, “La comunicación indirecta en *Tirant lo Blanc*”, *ivi*, pp. 573-586.

Tirante è un personaggio nuovo nell'orizzonte della narrativa del suo tempo, e gli stratagemmi sono un segno chiaro della sua novità.

Tirante non è più il personaggio che segue le regole della cavalleria per acquistare quella gloria che i libri tramanderanno alla memoria dei posteri. Egli deve anche sapere che quelle regole sono dei principi veramente operativi quando vengono applicati a determinate realtà le quali a loro volta non sono sottoposte a delle regole fisse, naturali o sociali che siano. In altre parole, il mondo è mutevole o ambiguo come le rappresentazioni teatrali, e si vive in una realtà oscillante, ricca di parate, di scenografie come anche di drammi reali e di sorti alternanti. Per potersi muovere con successo in quel mondo bisogna saperlo leggere e comportarsi di conseguenza. Non basta, insomma, la dirittura etica o quella conoscenza libresco del mondo che un cavaliere guadagna studiando *l'Arbre de batailles* di Honoré Bonet, il *vademecum* dell'eremita. Per dominare un mondo siffatto il cavaliere deve avere quella "metis",¹³ quel tipo di intelligenza flessibile che sa capire la mobilità del reale e il momento e il modo opportuno per intervenire su di esso. Lo stratagemma indica che chi lo escogita ha quella particolare intelligenza delle forze e della psicologia dell'avversario, quella capacità di calcolare immediatamente il modo migliore di usare le proprie forze per vincerlo con il minimo delle perdite proprie e con il massimo di quelle dei nemici, e di applicarle al tempo giusto e nella circostanza ottimale. Nella strategia, insomma, entra in gioco l'intelligenza che prende la forma dell'astuzia, e nasce così lo stratagemma. In ultima analisi questa astuzia è una forma di *prudentia*, la grande virtù del cavaliere moderno¹⁴. Gli stratagemmi non si imparano dai libri, ma si inventano nelle circostanze che lo richiedono, e quindi sono sempre adatti a controllare e dominare il mondo e vincere con l'impiego più economico delle proprie forze.

Nasce così, con questa mente agile e multiforme, il personaggio del romanzo, versatile e moderno, quel tipo di eroe che combina la volpe e il leone, quel personaggio che trasforma il cavaliere medievale nel "condottiero" moderno. Tirante è il cavaliere che diventa Cesare. Si noti che, una volta diventato Cesare, Tirante non ricorre più a stratagemmi: ora è il principe della pace, i nemici ne riconoscono l'autorità e gli si sottomettono. È per questo che nella sezione della "riconquista dell'Impero" non troviamo più quelle astuzie militari che facevano di Tirante il vincitore elegante. Eppure anche quando sta per salire sul trono, la realtà mostra per l'ultima volta la propria instabilità perché è in balia della Fortuna e di una volontà superiore che nessuno stratagemma può fermare.

Chi ripercorre le tappe della carriera di Tirante nel suo ascendere da giovane nobile bretone a Cesare dell'Impero greco vede una parabola che attraversa mondi diversi, dalle corti al campo alla prigionia, dalla sfera imperiale a quella del quotidiano. Si muove non più procedendo alle "avventure", ossia a "quello che viene", ma pianificando i propri passi, le proprie battaglie fatte contro persone reali e non contro maghi o mostri. Il mondo nel quale procede non richiede solo la spada ma anche un'intelligenza astuta che agli avversari può sembrare fraudolenta, ma Tirante non la

13. Rimando alla nozione studiata da Marcel Detienne e Jean-Pierre Vernant, *Les ruses de l'intelligence: La mêtis des Grecs*, Paris, Flammarion, 1974. Si ricordi che l'astuzia militare era un tema letterario abbastanza diffuso nella cultura catalana del Quattrocento: basti rimandare a Antonio M. Contreras, "La didáctica de la guerra en los siglos XIV y XV: la traducción catalana del *Arbre des batailles* de Honoré Bonet", in *XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón, 1: El poder real en la Corona de Aragón, siglos XIV-XVI*, Zaragoza, Gobierno de Aragón, 1996, vol. 2, pp. 141-157; Lola Badía, "Frontí i Vegeci, mestres de cavalleria en català als segles XIV i XV", *Boletín del la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, 39 (1983-84), pp. 191-215.

14. Sulla "prudenza" del cavaliere si veda: Jesús D. Rodríguez Velasco, "De *prudentia, scientia et militia*. Las condiciones de un 'humanismo' caballeresco", in *Atalaya. Revue Française d'Études Médiévales Hispaniques*, 7 (1996), pp. 177-132, dedicato in buona parte al *Tirant lo Blanc*.

userebbe mai come *dolus malus*: la stessa intelligenza gli fa capire che può essere astuto ma non fraudolento perché la frode macchierebbe la sua fama la quale è anch'essa necessaria per il successo. La persona di natura fraudolenta crede che la realtà sia "immobile" e per questo cerca il modo di aggirarla; ma questo è un errore di prospettiva che porta all' "inganno" o al *dolus malus* e che, se procura vittorie immediate e temporanee, finisce col danneggiare l'onore di chi lo attua. Tirante combatte una "guerra giusta" e in questo caso le sue astuzie sono sempre al di sopra della frode. Inoltre egli ha la misura o il senso giusto della vittoria: non è crudele, perché la sua intenzione originaria non è quella di umiliare o annientare una persona; non è fedifrago perché mantiene la parola e rispetta i patti anche con il nemico; non è inclemente perché la clemenza è dei magnanimi, e la compassione che sente per il re morente che lo accusa di frode è un segno di questa magnanimità. L'astuzia di Tirante è una dote e una risorsa che ne fa non solo un vincitore ma un personaggio moderno che ritiene la forza cavalleresca insufficiente a vincere se non si allea con un'intelligenza orientata non tanto verso il mondo fisso delle leggi e delle scienze quanto verso il mondo reale la cui oggettività dipende molto dal come la si osserva.

